



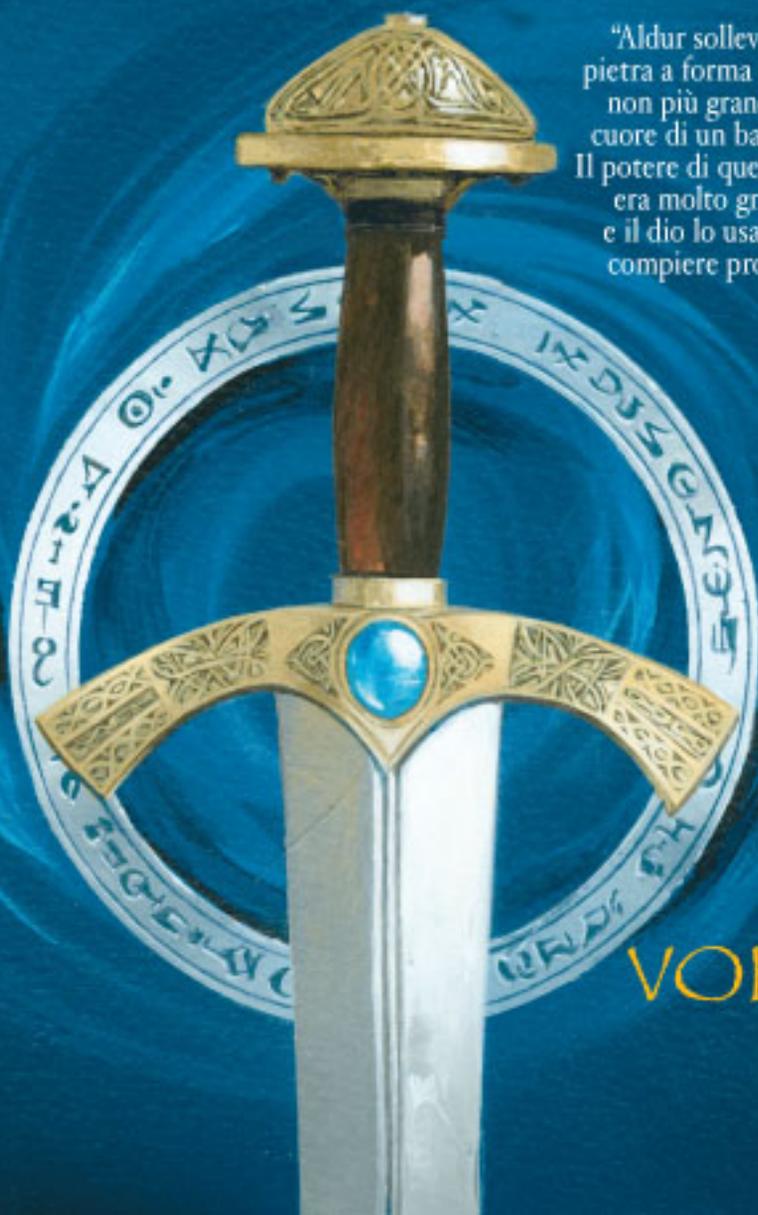
DAVID EDDINGS

IL CICLO DI

BELGARIAD

romanzo

"Aldur sollevò una
pietra a forma di sfera,
non più grande del
cuore di un bambino.
Il potere di quel gioiello
era molto grande,
e il dio lo usava per
compiere prodigi."



VOL.1

Dello stesso autore abbiamo pubblicato:

Belgariad vol.2 (La valle di Aldur – Il castello incantato)

Belgariad vol. 3 (La fine del gioco)

Seconda edizione Tif Extra: ottobre 2011

Prima edizione Tif Extra: maggio 2003

Prima ristampa: giugno 2006

Titolo originale: *Pawn of Prophecy – Queen of Sorcery*

© 1982 by David Eddings

© 2003 by Fanucci Editore

via delle Fornaci 66, 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

La mappa è stata realizzata da Daniele Colaiacomo

Il ciclo di Belgariad vol. 1 di David Eddings
Il segno della profezia
La regina della stregoneria
Traduzione dall'inglese di Ilaria M. Orsini

Per Theone, che mi narrava storie,
ma non ha potuto ascoltare le mie.
E per Arthur, che mi ha mostrato la strada per diventare uomo,
e che ancora mi guida.

Il segno della profezia

Prologo

*Storia della Guerra degli dèi e delle vicende di Belgarath il Mago.
adattamento dal Libro degli Alorn.*

Quando il mondo era appena nato, i Sette Dèi dimoravano in armonia, e le razze degli uomini erano un unico popolo. Belar, il più giovane fra gli dèi, era il prediletto degli Alorn. Abitò in mezzo a loro e di loro si prese cura. Anche gli altri dèi radunarono dei popoli, e ciascuno si prendeva cura del proprio. Ma Aldur, il fratello maggiore di Belar, era un dio senza popolo. Viveva lontano da uomini e dèi, fino al giorno in cui un bambino vagabondo lo trovò e spezzò la sua solitudine. Aldur accettò il bimbo come discepolo e gli diede nome Belgarath. Belgarath imparò il segreto della volontà e della parola e divenne un mago. Negli anni che seguirono, altri andarono in cerca del dio solitario. Si riunirono in una fratellanza per imparare sotto la guida di Aldur e il tempo non poté toccarli.

Ora, accadde che Aldur sollevò una pietra a forma di sfera, non più grande del cuore di un bambino, e andò rigirandose-la fra le mani fin quando divenne un'anima vivente. Il potere di quel gioiello, che gli uomini chiamarono Globo di Aldur, era molto grande, e il dio lo usava per compiere prodigi.

Fra tutti gli dèi, Torak era il più bello, e gli Angarak erano il suo popolo. Compivano sacrifici in suo onore e lo chiamavano Signore degli Dèi, e Torak trovava che l'odore dei sacrifici fosse dolce, così come le parole di venerazione. Giunse però il giorno in cui udì parlare del Globo di Aldur e dal quel momento non conobbe più pace.

Alla fine, mascherando le proprie intenzioni, Torak si recò

da Aldur. «Fratello mio,» disse «non è bene evitare la nostra compagnia e il nostro consiglio. Metti da parte questo gioiello che ha sedotto la tua mente e ti ha allontanato dalla nostra amicizia.»

Aldur scrutò nell'anima del fratello e lo biasimò: «Perché cerchi il potere e il dominio, Torak? Angarak non è abbastanza per te? Non cercare il Globo per orgoglio, perché esso ti potrebbe uccidere.»

Grande fu la vergogna di Torak alle parole di Aldur, ed egli alzò la mano sul fratello e lo colpì. Prese il gioiello e si dileguò.

Gli altri dèi implorarono Torak di restituire il Globo, ma egli rifiutò. Allora le razze degli uomini si sollevarono e mossero contro gli eserciti degli Angarak e fecero loro guerra. Le battaglie degli dèi e degli uomini infuriarono in ogni dove fino a che, nei pressi degli altipiani di Korim, Torak sollevò il Globo e congiunse a esso la propria volontà per spaccare in due la terra. Le montagne furono spianate e le acque del mare inondarono le pianure. Ma Belar e Aldur unirono il loro volere e diedero un confine al mare. E fu così che le razze degli uomini vennero separate le une dalle altre, e così si separarono anche gli dèi.

Ora, quando Torak sollevò il Globo vivente contro la terra, madre del gioiello, quello si svegliò e cominciò a splendere di una luce sacra. Il volto di Torak fu bruciato dal fuoco azzurro. Per il dolore si gettò dalle montagne; per l'angoscia aprì uno squarcio nel terreno; per l'agonia, accolse le acque del mare. La sua mano sinistra si incendiò e si ridusse in cenere, la carne sul lato sinistro del volto si sciolse come cera, e l'occhio arse dentro l'orbita. Con un possente grido si gettò nel mare per spegnere quell'incendio, ma la sua era una pena senza fine.

Quando Torak emerse dalle acque, la sua metà destra era ancora di bell'aspetto, ma la sinistra era bruciata dal fuoco del Globo e sfregiata da orribili cicatrici. Con dolore infinito condusse il suo popolo a oriente, dove costruirono una grande città nella piana di Mallorea, che chiamarono Cthol Mishrak, Città della Notte, perché Torak nascose la sua deformità nelle tenebre. Gli Angarak innalzarono al loro dio una Torre di Ferro e, nella stanza più alta, posarono il Globo in una teca, anch'essa di ferro. Spesso Torak stava in piedi di fronte alla teca, poi fuggiva urlando, perché temeva che il desiderio di guardare il Globo si impadronisse di lui e che quella visione finisse con l'ucciderlo.

I secoli trascorsero nelle terre degli Angarak, e il popolo prese a chiamare quel suo dio deforme Kal Torak, dio e re.

Belar aveva condotto gli Alorn verso nord. Di tutti gli uomini essi erano i più arditi e bellicosi, e il dio instillò nei loro cuori un odio eterno verso gli Angarak. Con spade e asce imperversarono crudelmente nel Nord, fino ai campi dei ghiacci eterni, cercando una via per giungere dai loro antichi nemici.

Così fu fino al tempo in cui Cherek Spalle d'Orso, il più grande fra i re degli Alorn, si recò nella valle di Aldur in cerca di Belgarath il Mago. «La via verso nord è aperta» disse. «I segni e i presagi sono propizi. Il tempo è maturo per scoprire la via verso la Città della Notte e per riprendere il Globo dalle mani dell'Orbo.»

Poledra, moglie di Belgarath, stava per dare alla luce un figlio e il Mago non voleva lasciarla sola. Ma Cherek lo convinse. Se ne andarono in seguito una notte e si unirono ai figli di Cherek, Dras Collo di Toro, Algar Passo Lesto e Riva Morsa d'Acciaio.

Un inverno crudele ghermiva le terre del settentrione e la brughiera, ghiacciata e grigia come l'acciaio, riluceva sotto le stelle. Per trovare la via, Belgarath fece un incantesimo e assunse le fattezze di un grande lupo. Con passo silenzioso strisciò attraverso foreste innevate dove gli alberi si spezzavano e scricchiolavano nel freddo pungente. Una brina selvaggia riluceva argentea sul collo e sulle spalle del lupo, e da quell'istante in poi i capelli e la barba di Belgarath rimasero grigi come l'argento.

Attraverso la neve e la foschia superarono Mallorea e giunsero infine a Cthol Mishrak. Trovarono un passaggio segreto per la città e Belgarath li condusse ai piedi della Torre di Ferro. In silenzio salirono le scale arrugginite che non avevano conosciuto passo umano per venti secoli. Timorosi attraversarono la stanza dove Torak si agitava nel suo sonno di dolore, il volto sfigurato nascosto dietro una maschera d'acciaio. Con passo furtivo strisciarono oltre il dio dormiente nell'oscurità che ardeva senza fiamma. Alla fine giunsero alla camera dove era custodita la teca in cui riposava il Globo vivente.

Cherek fece cenno a Belgarath di prendere il gioiello, ma il mago rifiutò. «Non voglio toccarlo» disse «perché temo mi possa distruggere. Un tempo la mano dell'uomo o del dio gli era bene accetta, ma il suo volere si è rafforzato da quando Torak lo ha sollevato contro sua madre. Mai più potrà essere usato a quello scopo. Esso legge nell'anima. Solo colui che non ha inten-

ti malvagi, che è puro di cuore, può prenderlo e portarlo con sé benché a rischio della vita. Solo a chi non ha alcuna brama di potere o possesso è consentito toccarlo.»

«Quale uomo non ha traccia di intento malvagio nel silenzio della sua anima?» chiese Cherek. Ma Riva Morsa d'Acciaio aprì la teca e prese il Globo fra le mani. Il fuoco brillò fra le sue dita, ma non lo bruciò.

«Così sia, Cherek» disse Belgarath. «Il tuo figlio minore è puro. Sarà destino suo e di tutti i suoi discendenti portare e proteggere il Globo.» Allora il Mago sospirò profondamente, poiché sapeva quale fardello poneva sulle spalle di Riva.

Questi avvolse il Globo nel mantello e lo nascose sotto la propria tunica. Strisciarono di nuovo attraverso la camera del dio deforme, giù per le scale arrugginite e lungo il passaggio segreto verso le porte della città e nella desolazione che si stendeva oltre.

Ben presto, Torak si destò dal sonno e, come sempre, andò nella Camera del Globo. Ma la teca era aperta e il Globo scomparso. Terribile fu la collera del dio. Prese la sua enorme spada, si precipitò giù dalla Torre di Ferro, si voltò, la colpì una sola volta e quella cadde. Agli Angarak gridò con voce di tuono: «Poiché siete indolenti e non vegliate, e poiché avete lasciato entrare un ladro che mi ha tolto ciò per cui avevo pagato un così caro prezzo, io distruggerò la vostra città e vi disperderò in ogni direzione. Gli Angarak andranno raminghi per la terra fino a che Chtrag Yaska, la Pietra Ardente, mi sarà di nuovo restituita.» Quindi rase al suolo la Città della Notte e scacciò intere orde di Angarak nella terra desolata. Cthol Mishrak non esisteva più.

Tre leghe più a nord, Belgarath udì i lamenti della città e seppe che Torak si era destato. «Ora muoverà contro di noi» disse «e solo il potere del Globo può salvarci. Ascolta, Morsa d'Acciaio! Quando i nemici ci saranno di fronte, sollevalo in alto perché lo possano vedere.»

Gli eserciti degli Angarak giunsero, con Torak stesso nell'avanguardia, ma Riva tenne il Globo in vista, perché il dio e i suoi lo vedessero. Il Globo conosceva il suo nemico. L'odio arse con rinnovato vigore e il cielo si illuminò della sua furia. Torak urlò e fuggì via. Le prime file degli eserciti angarak furono consumate dal fuoco e tutti gli altri scapparono in preda al terrore.

Fu così che Belgarath e i suoi lasciarono Malloreia e passaro-

no di nuovo attraverso le paludi del Nord, portando ancora una volta il Globo di Aldur nei regni dell'Ovest.

Ora, gli dèi, a conoscenza di quanto era accaduto, tennero consiglio e Aldur disse loro: «Se dichiariamo guerra a nostro fratello Torak, questo scontro distruggerà il mondo. Perciò è meglio abbandonare la terra affinché nostro fratello non ci trovi. Non più in carne e ossa, ma solo nello spirito resteremo per guidare e proteggere i nostri popoli. Per il bene del mondo deve essere così. Il giorno in cui ci faremo di nuovo guerra, tutto sarà distrutto.»

Gli dèi piansero perché dovevano separarsi. Ma Chaldan, il dio toro degli Arend, chiese: «Ma mentre noi saremo lontani, Torak non otterrà il dominio sul mondo?»

«No» rispose Aldur. «Fino a quando il Globo rimarrà ai discendenti di Riva Morsa d'Acciaio, Torak non prevarrà.»

Così fu che gli dèi si separarono e solo Torak rimase sulla terra. Ma sapere che il Globo nelle mani di Riva gli impediva di dominare il mondo gli corrompeva l'anima.

Quindi Belgarath parlò a Cherek e ai suoi figli. «È giunto il momento di separarci. Dobbiamo sorvegliare il Globo e prepararci all'arrivo di Torak. Che ognuno vada e si prepari come ho detto.»

«Lo faremo, Belgarath» giurò Cherek Spalle d'Orso. «Da questo giorno in avanti Aloria non esiste più, ma gli Alorn contrasteranno il dominio di Torak fin quando anche uno solo di essi avrà vita.»

Belgarath sollevò il capo. «Ascoltami, Torak l'Orbo!» gridò. «Il Globo vivente è stato messo al sicuro, e tu non lo potrai conquistare. Nel giorno in cui ti scontrerai con noi, io ti muoverò guerra. Ti sorveglierò giorno e notte e sarò pronto a combatterti fino alla fine dei tempi.»

Nelle terre desolate di Mallorea, Kal Torak udì la voce di Belgarath e si dimenò in preda alla furia perché sapeva che il Globo vivente sarebbe stato per sempre lontano dalle sue mani.

Allora Cherek abbracciò i suoi figli per l'ultima volta e si allontanò. Dras si diresse a nord e dimorò nelle marcite del fiume Mrin. A Boktor costruì una città e chiamò la sua terra Drasnia. Lui e i suoi discendenti presidiarono le paludi settentrionali dagli attacchi del nemico. Algar si diresse a sud con il suo popolo e nelle grandi pianure del fiume Aldur trovò mandrie di cavalli. Il popolo li domò e imparò a cavalcarli per la prima

volta nella storia dell'uomo: così comparvero i primi cavalieri. Chiamarono il loro paese Algaria e divennero nomadi al seguito delle loro mandrie. Cherek tornò con tristezza a Val Alorn e ribattezzò il suo regno Cherek, perché ora egli era solo e senza figli. Con ferocia costruì navi poderose e pattugliò i mari per negarli al nemico.

Sul portatore del Globo, tuttavia, ricadde il fardello del viaggio più lungo. Con il suo popolo Riva raggiunse la costa occidentale di Sendaria. Qui costruì delle navi e la sua gente attraversò il mare fino all'Isola dei Venti. Bruciarono i vascelli e costruirono una fortezza, e attorno a essa una città dalle alte mura. La città fu chiamata Riva e la fortezza fu il Palazzo dei Re di Riva. Allora Belar, dio degli Alorn, fece cadere due stelle di ferro dalla volta celeste. Riva le raccolse e con la prima forgiò una lama e con l'altra un'elsa e in quest'ultima incastonò il Globo a guisa di pomo. Così grande era la spada che nessuno tranne Riva poteva sollevarla. Nelle terre desolate di Malloreia, Kal Torak sentì nella propria anima che la spada veniva forgiata e per la prima volta conobbe la paura.

La spada fu posata contro la roccia nera dietro il trono regale, con il Globo nel punto più alto, e la lama unita alla pietra così che nessuno tranne Riva potesse portarla via. Il Globo ardeva di un fuoco gelido quando il re sedeva sul trono. E quando prendeva la spada e la alzava essa si mutava in una grande lingua di fuoco.

La meraviglia più grande di tutte fu però il segno dell'erede di Riva. In ogni generazione, un fanciullo nella stirpe del re recava sul palmo della mano la traccia del Globo. Il bimbo con questo segno veniva portato nella sala del trono e la sua mano posta sul Globo affinché esso lo conoscesse. A ogni tocco di bambino, il Globo aumentava in lucentezza, e il legame fra il Globo vivente e il lignaggio di Riva si rafforzava a ogni unione.

Dopo essersi separato dai suoi compagni, Belgarath si affrettò verso la valle di Aldur. Ma laggiù trovò che sua moglie Pole-dra aveva partorito due gemelle e poi era morta.

In preda al dolore chiamò la figlia maggiore Polgara. Aveva i capelli neri come le ali di un corvo. Alla maniera dei maghi Belgarath distese in avanti la mano e la pose sulla fronte della piccola. A quel tocco una ciocca di capelli si fece bianca come brina. Belgarath si turbò, perché la ciocca bianca era il segno della stregoneria e Polgara era la prima donna a portare quel segno.

La figlia minore aveva la pelle chiara e i capelli biondi. Belgarath non le impose alcun segno. Le fu dato il nome di Belderan. Il padre e la sorella dai capelli corvini l'amavano più di ogni altra cosa e facevano a gara l'un con l'altra per avere il suo affetto.

Ora, quando Polgara e Belderan raggiunsero il sedicesimo anno d'età, lo spirito di Aldur visitò Belgarath in sogno e gli disse: «Mio discepolo diletto, voglio unire la tua casa con quella dei guardiani del Globo. Scegli, dunque, quale delle tue due figlie darai in sposa al re di Riva per essere la madre della sua discendenza. In questa nuova stirpe, infatti, risiede la sola speranza del mondo contro cui il potere oscuro di Torak, forse, non potrà prevalere.»

Nel silenzio profondo della propria anima Belgarath fu tentato di scegliere Polgara. Ma, sapendo quale fardello pesava sulla casa di Riva, decise di mandare Belderan, e quando sua figlia se ne andò, egli pianse. Anche Polgara pianse, a lungo e con dolore, perché sapeva che la sorella era destinata a invecchiare e morire. Eppure, con il trascorrere del tempo, padre e figlia si diedero conforto l'un l'altra e così impararono a conoscersi.

Unirono le loro forze per sorvegliare Torak. E alcuni fra gli uomini affermano che essi stiano ancora di guardia e vegolino attraverso i secoli senza fine.